

La memoria e la prospettiva

Emanuele Leonardi

Questo breve scritto è da intendersi come omaggio ad Alberto Magnaghi, la cui figura è stata di fondamentale importanza per la mia formazione – sia politica sia scientifica. In particolare, vorrei richiamare un passaggio ‘magnaghiano’ che ha strutturato la mia ricerca più recente sul potenziale climatico delle mobilitazioni operaie (LEONARDI 2023): la scoperta dell’ecologia di classe al cuore dell’ambientalismo (in contrapposizione all’idea che la militanza ecologista fosse essenzialmente legata al ceto medio).

Il testo contestualizza e commenta un breve estratto dalla splendida intervista rilasciata da Magnaghi a Gigi Roggero il 28 Agosto del 2001, all’interno del progetto che avrebbe portato alla pubblicazione del volume *Futuro anteriore* (BORIO ET AL. 2002). Tale intervista (MAGNAGHI 2002) sarebbe poi stata integralmente pubblicata in *Gli operaisti* (BORIO ET AL. 2005) e, infine – nel Settembre 2023, in sua memoria, dopo la scomparsa – messa a disposizione di chiunque, in libero accesso, dal sito *Infoaut.org*.¹ Prima di dedicarmi all’analisi, tuttavia, credo possa essere utile richiamare il modo in cui ho incontrato le riflessioni di Magnaghi e poi lui, di persona: senza queste piccole note di contesto, infatti, non sarebbe comprensibile l’influenza profonda che tale incontro ha avuto sul mio percorso.

Ho iniziato l’università, a Bologna, nell’autunno del 2000. Facevo parte di un gruppo di cinque studenti parmigiani, tutti molto politicizzati, tutti piuttosto provinciali. Arrivammo in un periodo di

cambiamento profondo: il primo anno c’era ancora il vecchio ordinamento (laurea quadriennale), ma già dal secondo saremmo passati al famigerato 3+2. Gli effetti nefasti erano prevedibili – e furono infatti prontamente previsti – ma si sarebbero manifestati in tutta la loro dirompenza solo più tardi. Per noi, come per Francesco Guccini, Bologna fu “Parigi minore”: scoprimmo il mondo attraversandola, grazie a lei imparammo a intrecciare la militanza allo studio. Tre corsi, a Scienze Politiche, furono particolarmente significativi: “Sociologia generale I”, con Pietro Bellasi, che ci iniziò alla Scuola di Francoforte; “Sociologia del lavoro”, con Michele La Rosa, che ci espone a Panzieri e all’operaismo; “Sociologia dello sviluppo I”, con Alberto Tarozzi, che ci introdusse a Barbara Duden, Ivan Illich e – ovviamente – Alberto Magnaghi.

Era il periodo in cui, a seguito della pubblicazione di *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000), emergeva con forza il dibattito sul nesso fondativo tra democrazia partecipativa e dimensione territoriale. Di lì a poco tale fermento avrebbe portato alla nascita della *Rete del Nuovo Municipio* (inizio 2002). Ci appassionammo pure noi, al punto che – con tanto di viaggio avventuroso, come si addice agli eventi ‘segnanti’ – seguimmo Tarozzi alla seconda edizione di *Terra Futura* (Aprile 2005) e ascoltammo per la prima volta la voce di Alberto. Il suo intervento – in dialogo con, tra gli altri, Vittorio Agnoletto e Luciana Castellina – fu strepitoso: indicò la necessità di costruire “modelli locali di sviluppo attraverso cui valorizzare le peculiarità culturali e ambientali, per costruire sistemi produttivi il cui esito sia l’unicità – in un contesto *pluriversale*”;

¹ V. <<https://www.infoaut.org/approfondimenti/se-ne-e-andato-alberto-magnaghi-animatore-dei-quaderni-del-territorio>> (5/2025).

denunciò il “genocidio immateriale e culturale” perpetrato dal fordismo verso il territorio (sia in senso ambientale sia in senso antropico); infine, sottolineò il “vero senso della democrazia partecipativa”, vale a dire il tentativo di “fondare le regole dell’autogoverno e le condizioni per l’autoproduzione sui territori”.² Il nostro coinvolgimento, peraltro, non fu esclusivamente teorico: poiché continuavamo a vivere a Parma, fu in quella città che fondammo il movimento politico *Insurgent City* – da un’intuizione di Giancarlo Paba,³ altro grande protagonista di quella stagione – che tra il 2007 e il 2011 si distinse per alcune lotte importanti, per esempio il comitato *Stop Metro*⁴ (che impedì la costruzione di una grande opera particolarmente inutile e dannosa) e le proteste dei Portici del Grano (che portarono alle dimissioni dell’allora sindaco Vignali).

Richiamo queste vicende per dire che il primo Magnaghi che incontrai fu quello *territorialista*, e che solo molto più tardi – addirittura dopo che, grazie a Ottavio Marzocca, ebbi modo di conoscerlo di persona (a Bari, nel Febbraio 2009, in occasione del convegno “Governare l’ambiente?”) – si presentò l’occasione di approfondire la figura del Magnaghi *operaista*, al contempo pensatore e dirigente. Avvenne quasi per caso, nel corso del quarto anno del mio dottorato, confinato in casa dal rigido inverno canadese: in vista di un seminario, stavo rileggendo *Futuro anteriore* (che mi ero procurato alla presentazione parmigiana, un buon decennio prima, presso il Centro Sociale Mario Lupo / ex-Macello) e fui folgorato dal riferimento al bollettino dell’Assemblea autonoma di Porto Marghera,

² L’intervento è liberamente disponibile in rete: <<https://www.arcoiris.tv/scheda/it/2562/>> (5/2025).

³ “Esiste infine una sorta di rumore di fondo della partecipazione, costituito dalle mille forme di resistenza e di conflitto sociale. Nelle lotte per la sopravvivenza degli strati di popolazione marginali ed esclusi, e persino nelle manifestazioni di antagonismo e di lotta più radicali, è possibile leggere molto spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere *insurgent* (alternativo, emergente e costruttivo) delle pratiche sociali spontanee della popolazione, individuali o associate” (PABA 2002). Vale la pena di ricordare che anche Paba figura nella lista di intervistati di *Futuro Anteriore*.

⁴ V. <<https://dirittincasa.blogspot.com/2014/10/ultimo-comunicato-del-collettivo.html?m=1>> (7/2025).

Lavoro Zero, come “la prima rivista di ecologia in Italia”. Erano parole di Magnaghi, ma riportate col contagocce: recuperai quindi, in fretta e furia, il CD-ROM e cominciai a leggere per intero l’intervista. Fu un’epifania: tutta una serie di conoscenze legate al ciclo di lotte fordista – accumulate per via *militante* – cominciarono a fondersi in un progetto di *ricerca scientifica* che, col tempo, avrebbe acquisito fisionomia coerente attorno a una specifica questione (in estrema sintesi: a quali condizioni si può ipotizzare una linea di connessione tra l’ambientalismo operaio degli anni ’70 e la giustizia climatica post-2019?).⁵

Prima di riportare l’estratto per intero, una nota di metodo: non intendo qui affrontare il tema – spinosissimo – della continuità o discontinuità tra le due fasi della riflessione di Magnaghi: nella discussione fiorentina alla base di questo volume vi si cimentarono, con simile forza argomentativa ma su sponde opposte, Gigi Roggero (prima opzione) e Ottavio Marzocca (seconda opzione).⁶ Per i miei scopi è sufficiente richiamare la costante e fertile tensione tra impegno politico ed elaborazione teorica: in ultima istanza, è probabilmente questo elemento a renderlo, ai miei occhi, una figura esemplare. E forse non è un caso che, nella mia esperienza, fondamentale fu proprio l’intervista in cui l’Alberto territorialista riflette sulla parabola dell’Alberto operaista, senza perdere di vista né il *qui e ora* – cioè il movimento altermondialista – né un *futuro desiderabile*, per cui valga la pena lottare.

Qui il primo passaggio cui ho fatto cenno poc’anzi.

Se oggi dovessi pensare alla militanza che facevo alle 6 del mattino di fronte alle porte della Fiat, alle notti all’assemblea operai-studenti alle Molinette e poi in via Passo Buole, a parte che sono invecchiato e ho meno energie, non avrebbe oggi lo stesso significato: ora lavoro moltissimo, però privilegio altre forme [...]. Non è detto che la militanza assuma sempre le stesse forme in diverse epoche storiche e in differenti modelli sociali e societari, e rispetto anche ai diversi obiettivi.

⁵ V. FELTRIN, LEONARDI 2022.

⁶ Cfr. il suo contributo in questo volume.

Probabilmente un atteggiamento di rigoroso privilegio dell'antagonismo di classe oggi richiederebbe una forma di militanza diversa da quella che pratico io, dovrei continuare a ricercare delle fabbriche da qualche parte, che ne so da Amadori nel Bresciano, o nelle concerie di Santa Croce sull'Arno, per dire le più puzzolenti, alle cui porte distribuire volantini (che sarebbe molto utile!). Quindi, c'è questa diversità, quanto al giudizio rispetto alle diverse forme di militanza, mi va bene il discorso che facevate sulla densità di alcune epoche che producono una cultura del soggetto che non è solo una cultura, ma è anche una forma di vita, un atteggiamento etico, una capacità di interpretazione, di rinnovamento anche. Quasi tutte le persone che avete intervistato continuano a dare senso ai loro progetti in termini forti, in modi molto diversi fra loro. Con Mario Dalmaviva, che non fa più 'politica' da trent'anni, però, guarda caso, ci incrociamo sui suoi progetti sulla montagna, di rivitalizzazione delle Alpi, nelle sue attività editoriali intelligenti. C'è sempre qualche filo conduttore che magari poi è trasversale. Con Augusto Finzi, ex-leader dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera, redattore della prima rivista di ecologia italiana, *Lavoro Zero* del '72, abbiamo un serrato dibattito sulle sue esperienze di educazione militante al benessere.

C'è in questa riflessione, mi pare, un filo rosso che tiene assieme l'emergere dell'ecologia politica dallo straordinario ciclo di lotte operaie contro la nocività (di cui si tratta, oggi più che mai, di serbare *memoria*, anche per metterla a disposizione delle nuove generazioni di militanti) e la sua progressiva trasformazione in *prospettiva* – ampia e plurale – per il pensiero dell'emancipazione, oggi. Ed è a partire da questa vibrante tensione, al contempo morale e conoscitiva, che mi sembrano condividere un *humus* comune le ricerche di Gennaro Avallone / Sirio Paccino (2024) e Stefania Barca (2024), di Maura Benegiamo (2021) e Luigi Pellizzoni (2023), di Maddalena Fragnito / Miriam Tola (2021) e Alice Dal Gobbo (2023). Insomma: che mi guardi indietro o che mi volga in avanti, il profilo di Alberto Magnaghi me lo trovo accanto. Ed è una bella sensazione.